

Sturzo, popolarismo, popolo e populismo.¹

Memoria e attualità di una dottrina politica e di un Partito

*Sturzo, popularism, people and populism. Memory and topicality of a
political doctrine and a Party*

di Luigi Giorgi

Abstract: il saggio propone la visione di Sturzo rispetto al popolo. E, in tale contesto, i limiti e le possibilità del Partito popolare come forza politica di ispirazione cristiana ma laica. Come espressione popolare ma non populista nel quadro dell'importanza dei partiti e, allo stesso tempo, di una loro visione non totalizzante ma impegnata alla costruzione di una partecipazione ampia e articolata in grado di valorizzare la persona rispetto allo Stato soprattutto quando questo si pone come un "primo etico". Si è inteso così proporre, nella sua attualità, la memoria della vicenda del Partito popolare italiano e del popolarismo come dottrina, considerati nel quadro principale della riflessione sturziana sullo Stato, sul popolo, sulla storia, sulla fede.

Abstract: The essay proposes Sturzo's vision of the people. And, in this context, the limits and possibilities of the People's Party as a political force of Christian but secular inspiration. As a popular but not populist expression within the framework of the importance of the parties and, at the same time, of a vision of the parties that is not all-encompassing but committed to the construction of a broad and articulated participation able to enhance the person with respect to the State, above all when the latter is seen as a "first ethical". It was thus intended to propose, in its actuality, the memory of the history of the Italian People's Party and popularism as doctrine, considered in the main framework of Sturtian reflection on the State, on the people, on history, on faith.

Parole chiave: cattolici - Chiesa - democrazia - Partito popolare italiano - popolo - populismo - Sturzo

Key words: Catholics - Church - democracy - Partito popolare italiano - people - populism - Sturzo

«Esiste pertanto una dottrina politica che si chiama “popolarismo” e dalla quale il partito, come concretizzazione organizzativa, trae la sua ragion d’essere, la sua aspirazione e la sua finalità? La domanda non può non tendere a dimostrare che prima sorge la teoria e poi il partito, perché nel fatto vi è un flusso reciproco fra pensiero e azione, nel divenire sociale così pieno di dinamismo». Così scriveva Sturzo (cfr. 2003: 104).

Un’affermazione in cui troviamo un po’ il senso storico-sociale del popolarismo e del partito: la concretezza del fatto, la dinamicità sociale, il nesso, importante, fra pensiero e azione.

D’altra parte il popolarismo come dottrina è frutto di un flusso reciproco, attivo, fra storia e riflessione politica, tra fatto e azione. Il popolarismo è, senza dubbio, la risultante del suo tempo: l’Italia in piena crisi post bellica. Ma ha, al proprio interno, quella forza dinamica di libertà e democrazia, che lo rende spendibile anche per il futuro. Questo in definitiva sembra comunicare lo stesso Sturzo.

Ha scritto Francesco Malgeri (1993: 117) che il Partito: «non fu [...] soltanto l’esito di uno sforzo organizzativo attento all’irrompere delle masse nella vita pubblica, ma anche il risultato di una profonda analisi della realtà politico, sociale e istituzionale dell’Italia di quegli anni. Con Sturzo il popolarismo diventava uno strumento di lettura della società, uno strumento di ricomposizione del tessuto sociale disarticolato, da riordinare organicamente. Sturzo fu il realizzatore di un disegno che rispondeva ad una precisa ispirazione sociologica e politica. Il popolarismo diventava non solo l’esito di un patrimonio di lotte e di idee che avevano accompagnato i cattolici dei decenni precedenti, ma anche una presa di coscienza dei grandi problemi dello Stato e della società civile. Offrendo a questo partito una consapevolezza laica, abbandonando gli ibridismi politico-religiosi e le compromissioni clerico-moderate, Sturzo volle creare uno strumento in grado di recuperare e reinserire nell’alveo dello Stato unitario un’ampia area sociale, rurale e piccolo borghese, emarginata e disillusa, con i suoi problemi e con le sue attese, le sue aspirazioni sociali e autonomistiche».

Riflessione che, prendendo le mosse da quella sturziana, ci dà la cifra di quello che fu storicamente il popolarismo, e della prospettiva politico-filosofico-sociale che ebbe come dottrina politica.

¹ Il testo rappresenta la sistemazione di una relazione svolta presso l’Università di Foggia, il 10 dicembre 2019, durante un seminario tenuto dal prof. Daniele Stasi.

Ecco dunque due chiavi per leggere il popolarismo e il Partito popolare: una storica, legata alle vicende tumultuose e difficili della fine della prima guerra mondiale; del clima che c'era nel paese; delle difficoltà sociali ed economiche. E l'altra filosofico-sociale e politica che, connessa alla prima, investiva secondo canoni di libertà, democrazia, partecipazione, la riforma dello Stato attraverso la modifica delle sue strutture amministrative (l'autonomismo). E del suo impianto istituzionale, attraverso l'ampliamento della partecipazione democratica e l'inserzione delle masse, coinvolte con grande sacrificio durante la prima guerra mondiale, nei processi decisionali dello Stato.

Il tutto all'interno di un altro grande aspetto che ci aiuta a comprendere il popolarismo come fenomeno politico e sociale. E cioè la partecipazione autonoma, programmatica, valoriale e aconfessionale dei cattolici nel determinare la politica del paese.

Un partito non dei cattolici. Che non mirasse, in definitiva, a comprendere tutto il mondo cattolico e a coinvolgere la Chiesa come struttura, ma che fosse di ispirazione cristiana. D'altra parte Sturzo nel famoso "Appello ai liberi e forti" del 18 gennaio 1919, ebbe la capacità, frutto delle sue esperienze passate, come amministratore, come uomo impegnato nelle rivendicazioni sociali della Sicilia della fine dell'ottocento inizio novecento, di promulgare un appello e un programma che non parlassero soltanto a chi proveniva dalla classica formazione cattolica.

Ma a chi sentisse, come si legge «alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi, né preconcetti» (Sturzo 1951: 3).

Come ha ricordato Nicola Antonetti (2018: 45): «chiave di volta dell'Appello era la "libertà", intesa come elemento costitutivo della vita cristiana e della vita pubblica. Tale libertà legittimava l'appello a "tutti gli uomini liberi e forti" per chiedere loro di mettere da parte pregiudizi antichi e recenti, e di rendersi disponibili ad ascoltare le esigenze di giustizia sociale del popolo e lottare per trasformare in senso democratico l'esercizio dei poteri dello Stato».

E su questi aspetti programmatici, politici, sociali e religiosi Sturzo interverrà con grande decisione e chiarezza nell'arco dei diversi congressi del Partito.

Fra i temi che mi è stato chiesto di affrontare mi sembra centrale quello relativo al rapporto fra popolarismo, popolo e populismo. Cosa ha rappresentato il popolo, la folla secondo un termine a quel tempo molto usato (nel punto **b** dell'ordine del giorno del Congresso veneziano, 1921, del Partito, si parlava, infatti, di restaurazione dell'economia nazionale e delle finanze statale «al di sopra di qualsiasi demagogia plutocratica e follaiola nel rispetto delle prerogative parlamentari»), per un partito che si chiamava popolare (cfr. De Rosa 1969: 116).

Innanzitutto perché Sturzo chiama il partito popolare? Quando questo era un partito a ispirazione cristiana, formato essenzialmente da classe dirigente che veniva dall'esperienza del movimento cattolico?

Egli ce lo spiega bene nel primo congresso nazionale del Partito, a Bologna nel 1919: «È superfluo dire perché non ci siamo chiamati partito cattolico: perché i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione» (Sturzo 1951: 13).

Mi sembra molto chiaro l'intento di Sturzo, dividere le responsabilità politiche da quelle religiose e spirituali. Separare gli oneri, e i campi di azione, di Stato e Chiesa, investire e ricostruire in senso democratico la vita pubblica della nazione. Un breve inciso. L'appello è il risultato di un lungo cammino di Sturzo. Esso rappresenta, in parte, la sintesi di una riflessione cominciata da Sturzo, in Sicilia, da tempo. Che aveva visto due passaggi precisi ed importanti come il discorso di Caltanissetta del 1902, sulle autonomie e quello di Caltagirone del 1905, dove si immaginavano e proponevano i contorni di un impegno dei cattolici in politica secondo coordinate democratiche, di libertà e autonomia sia organizzativa che ideale. E ciò sia dal mondo liberale che da quello ecclesiastico e dalle gerarchie vaticane. In fin dei conti da quelli che verranno definiti i clerico-moderati, quando non reazionari.

Mi sembra significativa una frase del discorso di Caltagirone che riporto. Un passaggio in cui Sturzo (1951: 379) afferma: «La necessità della democrazia del nostro programma? Oggi io non lo saprei dimostrare, la sento come un istinto; è la vita del pensiero nostro: i conservatori sono dei fossili, per noi, siano pure dei cattolici: non possiamo assumerne alcuna responsabilità. Ci si dirà: ciò scinderà le forze cattoliche. Se è così, che avvenga. Non sarà certo un male quello che necessariamente deriva da ragioni logiche o storiche, e che risponde alla realtà del progresso umano».

Una riflessione interessante che preconizza molto di quello che sarà il Partito dopo e il popolarismo come dottrina. Innanzitutto la nettezza e fermezza della scelta; la valorizzazione della democrazia anche in un campo come quello cattolico in cui le idee e i valori democratici trovavano fatica, in alcune settori, ad affermarsi; la percezione di trovarsi di fronte ad un passaggio storico importante che non si poteva mancare.

E una tale riflessione si ampliò con lo scoppio della guerra. Già commentando la nota di Benedetto XV dell'agosto del 1917, conosciuta come lettera ai capi dei popoli belligeranti, Sturzo disse che si doveva tenere in debita considerazione: «Il popolo rifatto da questa immane guerra, che torna dalle trincee o che è vissuto nelle ansie della lotta, il popolo che nell'agone e nella lotta con la società borghese, già vecchia e traballante nei suoi cardini, la soppianderà in forza dei principi sociali ispirati al cristianesimo da una parte al socialismo dall'altra. Il popolo saprà negare con la

forza della nuova civiltà che viene affermandosi, e saprà negare la ragione di predomini armati» (Sturzo 1917).

E continuava affermando che ai popoli provati dalla immensa tragedia e, disse, rifatti nella coscienza dei loro diritti e del loro destino: «sarà affidata la futura Società delle Nazioni» (ivi).

Emergeva, quindi, la riflessione su quello che potremmo definire un nuovo protagonismo popolare che era allo stesso tempo determinato dalla congiuntura storica e dalla considerazione che si stesse aprendo una nuova stagione di diritti che era contemporaneamente sociale, storica e politica. In una combinazione virtuosa fra teoria e pratica, come la disegna Mario D'Addio (1990: 313) quando afferma che: «La politica è caratterizzata [...] dall'intimo nesso fra teoria e pratica: la politica è attività che continuamente si confronta con le esigenze e i problemi concreti alla luce delle conclusioni cui si è pervenuti in sede teorica. La teoria, a sua volta, è finalizzata all'attività pratica, nel senso che deve essere continuamente riportata alla realtà storica e reinterpretata alla stregua dei nuovi problemi ed esigenze che quella pone».

E, all'interno di questa diade, Sturzo coglieva l'importanza del nuovo protagonismo popolare. Allo stesso tempo ne immaginava prima i contorni, preconizzandone una struttura basata su democrazia e libertà. E in seguito ne segnava i confini, individuati nelle istituzioni. Nella fattispecie citata nelle organizzazioni internazionali. E, a livello nazionale e di governo, nel parlamento, nell'Ente locale, nelle costituzioni.

Ma in *primis*, tema che è sotteso a tutto il suo ragionamento, il riferimento è a quello che D'Addio ha chiamato «il valore indistruttibile della personalità umana, che, con sottinteso richiamo alla concezione rosminiana è la vera fonte del diritto, che non è creato dalla volontà dello Stato, ma è posto dalla stessa attività dell'uomo in quanto persona» (ivi).

Non è difficile scorgere in questa definizione quanto è scritto nella Costituzione repubblica. Penso all'articolo 2, laddove si legge: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

La guerra aveva avviato, quindi, il processo di cosiddetta nazionalizzazione delle masse. Il popolo, come massa, a volte indistinta a volte meno, diventava protagonista della politica.

Sturzo consapevole di ciò spiegava a Bologna, nel congresso nazionale che abbiamo prima richiamato, il motivo del riferimento popolare fatto nel nome del partito. Che nasceva dal tentativo di “polarizzare”, in un momento di trasformazione storica della società, le correnti cristiane (le organizzazioni sociali e le forze proletarie). Di realizzarne una sintesi, per distinguerle, secondo autonomia, contenuto e tattica, da precedenti tentativi e da altre forze politiche. «Il titolo “partito popolare italiano” volle essere la sintesi nominale di questo pensiero – disse – e racchiuderne il

contenuto, e volerne la specificazione e la personalità; perché nel concetto di popolo si volle trovare quella integrazione sostanziale di unità nazionale e di ragione sociale, di libertà insieme e di organizzazione, di forza politica e di valore morale, che segna le conquiste ascensionali della storia umana, da quando tutti gli uomini furono chiamati popolo eletto, plebe santa, popolo cristiano» (Sturzo 1951: 12).

Si potrebbe dire che Sturzo con l'appellare il partito come popolare "guardi" con decisione dentro questo popolo che emerge. E che, come si può evincere da quanto dice, è composto di persone con le loro peculiarità. Per tale motivo scrutandolo con attenzione ne intuisce le potenzialità e, allo stesso tempo, limiti e pericoli. Quasi che chiamare il Partito popolare, avesse il compito di "esorcizzare" pericoli e disfunzioni di una malintesa concezione di potere popolare e di partito del popolo. E assolvesse al compito, quindi, di guidare e orientare, attraverso un uso misurato del popolo, lo stato come forma collettiva di partecipazione secondo leggi, costituzioni, valori. Nell'ambito più ampio di uno scenario determinato da libertà e democrazia.

Sono molto interessanti a livello teorico le lettere che si scambia con il fratello Mario, arcivescovo di Piazza Armerina, perché Sturzo, come analizzeremo meglio in seguito, non si preoccupa soltanto di esaminare storicamente, e politicamente, i limiti della concezione di popolo. Ma affronta, con notevole acume, la genesi filosofica di quella che si potrebbe chiamare la "volontà popolare". E ne profila le minacce una volta che questa, filosoficamente e quindi anche praticamente, viene assunta come assoluta. Cioè quando la si considera come "generale", nel senso di prevaricante le prerogative dell'individuo e se vogliamo anche quella degli organi dello Stato compreso fra quello centrale e la sua strutturazione sul territorio.

Nel luglio '34 da Londra, dove era stato costretto a rifugiarsi per sottrarsi alla persecuzione del regime fascista, scriveva al fratello che quello che lo interessava maggiormente era: «intendere bene nel pensiero di Hegel la differenza che passa (secondo lui) fra individuo pensante (soggetto) e società o stato come massima concretizzazione oggettiva dell'Idea» (Sturzo, Strurzo 1985: 341). In quanto riteneva che il problema maggiore si ponesse fra coloro che credevano che la società fosse un'entità a sé e chi, fa cui lui, pensavano che essa non fosse una entità ma: «una risultante morale o di coscienza degl'individui associati» (ibidem).

In base a questa differenza comprendeva come ciò non fosse pura teoresi ma avesse una ricaduta pratica e influisse: «sulla concezione degl'individui e della loro convivenza sociale e della loro possibile unificazione nello stato o della realtà dello stato» (ibidem).

Più precisa, sul tema, la riflessione scritta al fratello nel novembre dello stesso anno nel quale annotava: «Io interpreto la teoria della sovranità popolare assoluta come una derivazione dalla teoria delle monarchie di diritto divino. Caduto, per il razionalismo del sec. XVIII, il concetto

religioso su cui si basava l'assolutezza del potere, si doveva creare un altro punto di absolutezza e si riversò sul popolo come volontà generale (Rosseau). Il passaggio da questa concezione a quello dello Stato assoluto (e quindi etico) avvenne per il tramite dell'idealismo hegeliano, che fu un passo avanti sul razionalismo» (ivi: 373).

Ci troviamo di fronte, a mio parere, ad un frammento esplicativo molto importante. Detto questo il passaggio che Sturzo effettua, nel distaccarsi da una idea di volontà popolare in quanto derivazione di sistemi assoluti e quindi produttrice di istituzioni assolutistiche, è molto netto. Lo è a livello storico, filosofico e religioso-spirituale.

In quanto segna un distacco non banalmente fra ciò che è di Cesare e fra ciò che è di Dio. Ma fra la maniera in cui ciò che è di Cesare e ciò che è Dio debba declinarsi nel concreto della storia e della politica e su come questo esplicitarsi differente debba trovare la sua ragione nelle prerogative della persona. Allo stesso tempo le peculiarità dell'individuo assumono il ruolo di limite e freno alla degenerazione di uno Stato che si viva, anche in forza di una malintesa idea di sovranità popolare, come primo etico (disse a Torino nel congresso nazionale del Partito nel 1923. Cfr. Sturzo 1923: 311-342) come espressione assoluta e livellatrice dei diritti della persona.

Si espresse con maggiore chiarezza quando, esaminando le differenze fra il popolarismo ed il liberalismo disse: «Noi non ammettiamo che il popolo sia fonte assoluta di autorità e di sovranità quale principio giuridico; allo stesso modo che non ammettiamo che lo sia il monarca o l'imperatore [...] Nessuna ragione assoluta – come ha creduto il liberalismo – risiede nel popolo come unica fonte del diritto» (Sturzo 2003: 112).

Mi sembra un passaggio molto chiaro, sotteso ad una visione più generale che abbraccia tutta la visione politica, sociale e storica di Sturzo e del popolarismo.

Mi permetto a questo punto effettuare un passaggio. Sarebbe esistito un pensiero popolare senza Sturzo? E come il pensiero di Sturzo si è arricchito a contatto con la complessa struttura del Partito popolare?

I due aspetti sicuramente si sovrappongono, ma senza dubbio il Partito, come ha scritto Giorgio Vecchio (2013: 656-664.), vive in una situazione dialettica con il pensiero di Sturzo e con il popolarismo come strumento di lettura della società. In esso convivevano diverse anime del cattolicesimo italiano, che divergevano per fini ultimi, per intenzioni programmatiche, per visione politica.

È Sturzo, d'altra parte, che fornisce il nerbo della riflessione politica al Partito, e che lo arricchisce, in un continuo divenire, con la sua capacità di leggere la storia, di comprendere i fenomeni sociali, di destreggiarsi di fronte alle nuove forme di partecipazione politica che si affacciavano sulla scena italiana dopo la prima guerra mondiale. D'altro lato, però, il popolarismo si

avvale di quelle letture e, allo stesso tempo, ne sviluppa delle proprie che sono condensate nell'*Appello ai liberi e forti*, che si esplicano attraverso gli scritti di Francesco Luigi Ferrari e Giuseppe Donati; l'opera dei sindacalisti delle leghe bianche; delle casse rurali, del gruppo parlamentare (che rappresenta l'acme della dialettica fra Partito, popolarismo e Sturzo).

Ciò fa dell'*Appello ai liberi e forti* e del pensiero popolare, oltre alle definizioni prima citate, una riflessione nazionale. Nel senso che si rivolge ad una costruzione democratica e libera della nazione, fuori da ogni possibile mito, ma consapevole della sua importanza nella narrazione politica del periodo e in termini complessivi. Sia perché riconciliava il mondo cattolico con la storia del Paese (dopo la frattura risorgimentale ed il *non expedit*), sia perché intendeva ricostruire un rapporto fra cittadino e Stato oltre le pastoie di un liberalismo di stampo giolittiano (uso questo termine per semplificare) che segnava oramai il suo anacronismo e le sue difficoltà, sia perché immaginava, dopo il conflitto, percorsi di partecipazione nazionale e democratica in un contesto internazionale contrassegnato dal diritto e non dalla forza.

Affrontato questo passaggio, che avrebbe comunque bisogno di ulteriori approfondimenti, mi sembra di poter dire che la visione del popolarismo, così come costruita e immaginata da Sturzo si condensa in una riflessione storico-filosofica che non ragiona per assoluti.

Non immagina organizzazioni, sociali e statali, che, nella loro dinamicità si conformino secondo assoluti discriminativi e negatori dei diritti della persona e delle comunità sociali. Mi riferisco, ad esempio, ai cosiddetti corpi intermedi, primi fra tutti gli enti locali colti nella loro partecipazione alla costruzione di uno Stato che riuscisse a coinvolgere in maniera sostanziale i propri cittadini.

Perché questa visione oltre a spostare una teoria assoluta su un altro piano, più alto, si poggia sulla sostanziale e fondamentale idea, propria del popolarismo, di libertà e democrazia. E lo fa non negando il principio di autorità.

In questo, ritengo, Sturzo e il popolarismo, si distinguono fundamentalmente dal pensiero politico del cattolicesimo conservatore, penso a Carl Schmitt. Infatti laddove il cattolico tedesco pensa di conformare una società disordinata attraverso il caso d'eccezione e un potere del "sovrano" slegato fundamentalmente da controlli, giocato sulla diade amico/nemico nello spazio pubblico; il sacerdote calatino immagina sì un sistema d'ordine, ma basato su democrazia, libertà e partecipazione, se vuole essere, veramente, tale.

Dove la contingenza non frammenta, né crea sacche di anomia che possono permettere ad uno solo, sia esso Stato, sovrano o popolo, di esercitare *e legibus solutus* la sua autorità.

E, in tale visione, a mio giudizio, ricade l'idea che il popolo non possa porsi come assoluta fonte di diritti e doveri. A ben vedere è il pensiero che sorreggerà Sturzo al suo ritorno in Italia, nel secondo dopoguerra. Un ritorno travagliato, difficile, controverso per molti versi.

Apro una parentesi sul tema più generale.

Se le masse iniziano un complesso cammino di nazionalizzazione nel primo dopoguerra. Nel secondo dopoguerra, dopo il lungo periodo della mobilitazione, e della repressione, totalitaria, esse in qualche misura si statalizzano, entrano tramite i partiti, nei gangli decisionali del governo. Si partitizzano, per usare un, brutto, neologismo. E lo fanno seguendo, senza dubbio, percorsi democratici di libera partecipazione, ma secondo temi ideologici, nazionali ed internazionali, che tentano di ricostruire miti nazionali e di appartenenza, per cui Stato e società si sovrappongono, in alcune fasi. Per cui i partiti diventano corpi, veri e propri, dell'organizzazione statale.

Quindi, per Sturzo, viene meno quella dinamicità organica e quella libertà che serve all'edificazione di uno Stato partecipato, di una società fondata sulla libertà. È questa, a mio parere, una posizione che si muove sul filo, sottile, che unisce politica, filosofia, visione storico-sociale. Ma che ha ricadute pratiche nelle considerazioni critiche che egli farà sul sistema dei partiti, sulla loro possibile degenerazione, senza un'adeguata sistemazione giuridica interna, secondo i dettami dell'art. 49 della Costituzione; sull'intervento dello Stato in economia nonché sui pericoli insiti nell'eccesso di spesa pubblica.

E, anche in questo caso, Sturzo non ragiona per assoluti. Ma ritrova nelle sue riflessioni quel concetto di limite, proprio del pensiero del cattolicesimo democratico, per cui la libertà della persona si pone come capacità di discernere i segni dei tempi, avrebbe detto, anni dopo, il concilio Vaticano II. E che gli permette di vagliare con attenzione ciò che è utile alla rinascita democratica e ciò che non lo è, sviluppando un pensiero che è molto meno sclerotico e scontato, su questi temi, di quanto si pensi. E faccio riferimento soprattutto alla sua posizione sulla riforma agraria, sulla Cassa per il mezzogiorno, su tutto il complesso degli interventi straordinari dello Stato nel secondo dopoguerra.

Ci troviamo quindi di fronte, a mio giudizio, ad una visione della storia come luogo della libertà umana che produce attività e cambiamento. In tale ottica, inoltre, la storia non può non tener conto del problema del mistero (della concezione della creazione e della caduta, scriverà lo stesso Sturzo). Perché essa, priva di un fine teleologico, deve aiutare a comprendere la complessità dei tempi, ed assistere la persona nel suo divenire.

Si deve indagare, secondo Sturzo, per essere democratici, il fondamento del limite. Perché questo è indagine della democrazia. E questo senso della limitatezza del divenire, per quanto dinamico, lo pone in contrasto con teorie assolute che rappresentino totalitarismi politici, che vogliano intervenire, tramite liturgie laiche, nel privato della persona. Sia che pensino di parlare, in forza di una volontà generale e popolare a nome di tutti, sia che tentino di creare, sulla terra, modelli assoluti di politica (cosa che lo porterà a contestare l'idea materialistica della storia, propria

del marxismo). «Sturzo era (e fu sempre) – ricorda Nicola Antonetti (2018: 16) – del tutto contrario all'uso del termine popolo quando esso è inteso come nebulosa numerica che, essendo priva di una qualsiasi identità sociale e politica autonoma e riconoscibile, è a rischio di essere eterodiretta».

E se occorre indagare il limite, come prerogativa propria della democrazia, come afferma D'Addio (2013: 690), serve conoscere la storia per comprendere, scriveva quest'ultimo, analizzando il pensiero di Sturzo, come la democrazia: «è l'ordinamento politico che pone, in concreto, come fondamentale criterio della sua stessa dinamica politica, l'esistenza di limiti precisi nell'ambito dei quali debbono operare i poteri dello Stato, i partiti, le forze politiche come quelle sociali, i sindacati: la democrazia, si basa, in ultima analisi sul sentimento fondamentale del limite, che fa della lotta politica una civile competizione, una continua lezione da cui dobbiamo apprendere le parti di verità fatte valere dai nostri avversari».

Se il populismo dunque è una formula politica per cui termine di riferimento costante è il popolo, considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti, il popolarismo non può che esserne in opposizione, per le cose cui ho cercato di accennare.

Perché il popolarismo e le riflessioni di Sturzo rappresentano un pensiero della complessità. Di un sociale indagato non per assoluti esclusivistici, ma colto nella sua composita formazione. È un pensiero della complessità a livello storico-pratico e filosofico-ideale in quanto coglie i limiti di ogni sovranità esclusiva, come esercizio proprio della democrazia. Non coltiva miti meta-politici (la nazione, il popolo, il potere etc.), lavora nel concreto della storia e nel rispetto delle prerogative della persona. Non cerca scorciatoie convenienti o facili accomodamenti politico-ideologici. Segue la libertà come faro di un'applicazione democratica e libera, che si conformi secondo una ricerca di sintesi virtuosa fra differenti esigenze. Se non ragiona per assoluti non considera nulla in modo permanente, in modo esclusivo, in modo specifico, soprattutto quando possono mettere in discussione la libertà e la persona.

Il popolarismo, dunque, se visse nella specifica contingenza di un momento storico travagliato e difficile, durante il quale tutta la democrazia italiana venne travolta, prima socialmente e poi politicamente, dalla violenza e dalle risultanze di un primo dopoguerra inquieto, lasciò la sua impronta dando, come scrive Gabriele De Rosa (1977: 245): «una coscienza civile all'Italia dell'arretratezza, immettendola entro la dinamica politica moderna dello Stato liberale, e sottraendola alla complessa subordinazione passiva al trasformismo moderato».

Esso lasciò comunque delle tracce specifiche sul senso di un'azione politica nella storia e nelle istituzioni. Tratteggiando la figura di uno Stato non primo etico, di un popolo non fonte di diritto esclusivo né di eticità, di una netta divisione fra Stato e Chiesa, di ispirazione cristiana ma di

aconfessionalità di modalità politiche, di sentimento nazionale inclusivo e democratico, di visione internazionale in grado di coniugare sicurezza e interesse nazionale con il più vasto campo delle organizzazioni internazionali, secondo il diritto e contro il diritto a fare guerra.

In fin dei conti di uno strutturato sentimento e di una concreta azione di libertà e democrazia avente come centro le prerogative della persona.

Tutte questioni che torneranno e che troveremo, sotto diversa forma, scritte nella Costituzione e a fondamento della nostra democrazia repubblicana. E che, allo stesso tempo, possono indicare strade e anticorpi per ovviare all'antipolitica, al populismo, alle scorciatoie che esse sussurrano all'orecchio di società contemporanee come la nostra, che, progressivamente vanno esaurendo le certezze, le ricchezze, e la capacità espansiva del ventesimo secolo.

Infatti è proprio in questa crisi del primo ventennio del nuovo secolo, apertosi con il drammatico risveglio degli integralismi religiosi prima e, in seguito, economici e sviluppatosi lungo percorsi di crisi sociale, economiche e politiche, che hanno fatto riemergere, in forme nuove, strutture politico-ideologiche non democratiche che predicano anzi una limitazione della libertà come fondamento del buon vivere, che il pensiero popolare e sturziano può rivestire interesse. Come riflessione non solo valoriale ma come ragionamento istituzionale e politico che coglie i limiti di strutture statali che in varie forme si aggrovigliano in pericolosi labirinti non democratici e liberi determinati da sofferenze sociali. E pensano, anzi, di risolverli attraverso scorciatoie partecipative e decisionali (quello che viene chiamato populismo) in cui si pensa di capire i bisogni popolari e, cosa ancora più drammatica, di anticiparli e dettarli all'agenda statale.

In tale quadro, non possiamo non auspicarci che per il prossimo ventennio del nuovo secolo, il popolarismo e la lezione di Sturzo possono fornirci, per la loro capacità di indagine e riflessione sulla complessità storica, la possibilità, attraverso un ricco sostrato storico, valoriale e politico, di rispondere a domande complesse secondo logiche inclusive, democratiche e libere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Antonetti, Nicola. 2018. *Attualità del popolarismo? Popolarismo e popolo*, in *Attualità del popolarismo?*, in «Quaderni di Civitas», n. 0/2018: 16

Antonetti, Nicola. 2018. *A tutti gli uomini liberi e forti*, in *Luigi Sturzo. A tutti gli uomini liberi e forti*. Soveria Mannelli

D'Addio, Mario. 1990. *Luigi Sturzo nella storia del pensiero politico contemporaneo*, in, *Luigi Sturzo e la democrazia europea*. Roma-Bari

- D'Addio, Mario. 2013. *Politica*, in Parisi, Antonio – Cappellano, Massimo. *Lessico sturziano*. Soveria Manelli
- De Rosa, Gabriele. 1969. *Il Partito popolare italiano*. Roma-Bari
- De Rosa, Gabriele. 1977. *Luigi Sturzo*. Torino
- Malgeri, Francesco. 1993. *Luigi Sturzo*. Cinisello Balsamo
- Sturzo, Luigi – Sturzo, Mario. 1985. *Carteggio 1932-1934*, in vol. III Edizioni storia e letteratura – Istituto Luigi Sturzo. Roma
- Sturzo, Luigi. 1951. *I discorsi politici*. Roma
- Sturzo, Luigi. 1917 [18 settembre]. *Il disarmo e la Società delle Nazioni*, in «Corriere d'Italia»
- Sturzo, Luigi. 2003. *Il Partito popolare italiano. Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, in *Opera Omnia*, Seconda serie Vol. III. Roma
- Vecchio, Giorgio. 2013. *Partito Popolare Italiano*, in Parisi, Antonio – Cappellano, Massimo. *Lessico sturziano*. Soveria Manelli